



UN PO' DI STORIA....

a cura di Claudia Tirone

(Tratto da: R.Bassetti, *Storia e storie dello sport in Italia*, Marsilio, 1999, pag. 46-53)

I PRIMI CAMPIONI: BRAGLIA E ALTRI

Delle prime Olimpiadi ateniesi i giornali italiani a stento dettero notizia. Abbiamo detto che lo sport non aveva una sua agonistica ragion d'essere nel nostro paese e quindi, a tutto l'Ottocento, nessun atleta assurse a campione. I primi a sollevare entusiasmo popolare, spentasi l'eco delle ultime partite di pallone, furono i ciclisti.

Ma bisognò attendere che passasse la prima decina del Novecento affinché alcuni di loro apparissero meritevoli di competere in campo internazionale. I primi risultati prestigiosi del nostro paese provennero proprio dalla Olimpiadi, in particolare da quelle che si svolsero a Londra nell'estate del 1908.

Ad essere precisi, tuttavia, un vincitore olimpico l'Italia lo ebbe già nel 1900, a Parigi.

Era l'ufficiale Giorgio Trissino, che partecipò a titolo individuale e vinse la medaglia d'oro di salto in alto dell'equitazione a pari merito con un francese. E prima di allora un altro connazionale aveva fatto parlare di sé le cronache sportive e non, il milanese Carlo Airoldi (...). Ancor prima che uno sportivo fu un estroso che amava guadagnarsi il pane nei modi più bizzarri, come spettacoli nei quali si faceva spaccare pietre sul possente torace (120 cm di circonferenza) o correva su brevi distanze concedendo agli avversari l'handicap di pesi spaventosi che si caricava sulle spalle o, ancora, competeva in velocità con bighe e cavalli. Dai giornali del 1894 si apprende che sfidò vittoriosamente a Milano Buffalo Bill. E' un peccato che le cronache trascurino di specificare in cosa i due si fossero cimentati.

Airoldi fu valente maratoneta e alla Milano-Marsiglia-Barcellona, tragitto ovviamente da coprire in diverse giornate, si rese protagonista di un gesto deamicisiano nell'ultima tappa. In fuga assieme ad un francese a pochi chilometri dall'arrivo, vedendo questi in crisi, moderò la sua andatura e lo tenne dolcemente per mano sino al traguardo.

Il premio per la vittoria di quella gara, 2000 pesetas risultò fatale per la sue aspirazioni di partecipare alle Olimpiadi del 1896. Il comitato organizzatore bollò la percezione di quel compenso come professionismo e a nulla valsero le spiegazioni dall'Italia che nel nostro paese la distinzione tra dilettantismo e professionismo (a testimonianza dell'arretratezza agonistica) non si sapeva nemmeno cosa fosse.

Airoldi non rinunciò al piacere di stupire e si presentò ugualmente ad Atene percorrendo a piedi, in un mese – con l'unica eccezione del tratto in piroscifo tra Ragusa e Patrasso- i 1300 chilometri che separavano Milano ad Atene. La giuria fu irremovibile, ma Airoldi ricevette le felicitazioni del principe Costantino e ulteriore notorietà, da sfruttare per nuove retribuzioni per le sue strampalate esibizioni. Alla fine fu contento così.

La prima pagina olimpica di marca veramente italiana appartenne al lottatore Enrico Porro, a Londra. Marinaio su un cacciatopediniere, Porro non dava certo, a guardarlo l'idea di un Ercole. Di statura appena superiore al metro e mezzo, in un'epoca in cui gli iscritti alla leva raggiungevano in media il metro e sessantaquattro, combatteva con i suoi sessantadue chili, tra pesi leggeri anche con avversari di stazza abbondantemente superiore. Nella finale olimpica si battè con un russo di sette chili più pesante, ma seppe tecnicamente domarlo al termine di uno sfiante confronto che, come buona parte di quelli di allora durò quasi venti minuti. La "Gazzetta dello Sport" esprime un compiacimento particolare poiché "pur senza possedere uomini colossali, mostruosi, ciclopici...con intelligenza muscolare che spesso ci rende superiori ai popoli nordici, abbiamo vinto ad onta del metodico e diligente allenamento di questi".

E' interessante notare come, sin dai suoi albori, lo sport agonistico italiano abbia preferito dipingere il proprio carattere nazionale con i pennelli della furbizia in luogo della forza, della superiorità tattica piuttosto che muscolare, dell'estro invece della preparazione scrupolosa.

Pur tornando in Italia venne festeggiato prima dai suoi commilitoni, con a capo l'ammiraglio Lucifero, e poi dal re in persona, che lo prese particolarmente a benvolere per solidarietà tra basse stature. Era lieto Vittorio Emanuele di vedere che un lottatore non lo sopravanzava in statura.

Le foto d'epoca ritraggono Porro con la fascia tricolore ricoperta di medaglie sul torso nudo, con la corona di alloro, una grande cintura, più simile a un legionario napoleonico che a un atleta. La sua carriera non conobbe altri acuti, anche perché la sua tecnica, molto statica, fu rapidamente superata. Visse a lungo ma molto tristemente negli ultimi anni per via di un'atrofia muscolare che, paralizzandogli le braccia lo rese inabile a tutto.

Se Porro era un piacente biondino dagli occhi verdi e miti, meno rassicurante era l'aspetto di un altro grande lottatore suo contemporaneo, il triestino Giovanni Raicevich. Pelato con un paio di baffoni alla moda austro-ungarica, bicipiti e polpacci da moderno culturista, egli era in realtà un ragioniere d'animo delicato, innamorato dei fiori e dell'Italia che scelse quale sua patria, abbandonando la natia Trieste, che allora batteva bandiera straniera.

Nella grande guerra partì ufficiale volontario e venne decorato al valore mentre sul versante opposto veniva condannato a morte, in contumacia, per diserzione.

Il suo momento di maggior notorietà lo ebbe nel 1909 quando, anche sulle ali dei successi italiani ottenuti a Londra, la "Gazzetta dello Sport" sfondò per la prima volta il tetto delle centomila copie, dando il massimo risalto al titolo mondiale appena conquistato da Raicevich. Sulla pedana la sua specialità era la cravatta, un colpo attualmente proibito, che in una scala di azioni violente si pone un gradino appena sotto lo strangolamento. Il triestino fu anche il primo sportivo a venire citato in un articolo a sfondo politico. Su "Lotta di classe", l'allora socialista Benito Mussolini affermava in un corsivo: "se qualcuno venisse in casa mia, non dico a minacciare, ma a elevare il tono della voce io mi sentirei in diritto e in dovere di precipitarlo dalle scale: fosse pure Raicevich, consigliere comunale a Roma per i qualunquisti nel 1947.

Il più forte atleta italiano nei primi dieci anni del Novecento (e forse qualcosa in più) fu sicuramente il ginnasta Alberto Braglia. Semianalfabeta, balbuziente, impacciato nei movimenti se camminava in abiti borghesi. Braglia era dotato di una grazia impareggiabile quando volteggiava in palestra e compiva capolavori di equilibrismo che per molti anni nessuno avrebbe neanche azzardato. Fu decisivo nell'evoluzione del nostro sport perché conferì la dimensione prettamente agonistica anche a quel baluardo del nazionalismo che era in Italia la ginnastica, vista fino a prima di Braglia solo come strumento di tonificazione spirituale dei cittadini e, specialmente di addestramento militare per i combattenti. Grazie ai successi di questo modenese lo sport in Italia compiva un altro passo verso la secolarizzazione, verso l'autonomia dai legacci ideologici e risorgimentali. Quel cordone ombelicale, è chiaro, non venne reciso del tutto. In effetti la prima grande vittoria internazionale di Braglia ad Atene nel 1906 fu scandita non solo dagli applausi dei presenti, ma anche dalle grida di "Viva l'Italia" e "Viva Garibaldi" degli ellenici i quali ancora avevano in mente le camicie rosse che dieci anni prima avevano combattuto per l'indipendenza della Grecia. Braglia, tuttavia, aveva un temperamento troppo asciutto, introverso e antiteorico per addossarsi il fardello di certificatore di bontà dell'italica stirpe. Quando al ritorno da quella gara i compagni accorsi a festeggiarlo alla stazione gli chiesero dove avesse messo la corna d'alloro consegnatagli dai regnanti di Grecia, lui rispose candidamente che si era un poco sciupata e che aveva quindi preferito gettarla dal finestrino. E quando, il giorno dopo venne ricevuto dal re, le uniche parole che riuscì a spiccare concernevano una richiesta di lavoro. Vittorio Emanuele l'accolse e così, da garzone di fornaio Braglia diventò operaio della manifattura di tabacchi.

Due anni dopo fece furore alle Olimpiadi di Londra. Vinse il pentathlon atletico, cioè la somma delle varie specialità della ginnastica. Ci fosse stata una classifica distinta, come quella che qualche anno più in là sarebbe avvenuto, avrebbe primeggiato in tutte le specialità.

Quattro anni dopo alle Olimpiadi di Stoccolma, non solo bissò il successo nella prova individuale ma trascinò i suoi compagni alla vittoria nella gara a squadre, la prima della nostra storia. Nell'occasione i membri della giuria spiegarono i punteggi sui cartellini con superlativi nelle varie lingue come "fantastico", "stupendo".

Anche gli avversari rimanevano ipnotizzati quando Braglia scendeva in pedana e non poteva essere diversamente: alcuni suoi numeri nessuno era capace di realizzarli, come il salto mortale indietro ad arco partendo dalla verticale e ritornando nella stessa posizione alle parallele. Celebri erano anche la croce in verticale agli anelli, l'entrata con la spaccata e verticale alle parallele, e molti altri esercizi agli attrezzi d'appoggio che le sue mani robuste e di ampia palma gli consentivano. Il suo essenziale lascito alla ginnastica moderna furono gli esercizi di riporto, da lui inventati, che consistevano nell'esecuzione agli attrezzi d'appoggio di esercizi destinati a quelli di sospensione. Le sue creazioni nascevano sì da doti naturali, ma anche da una maniacale dedizione che lo portava a proseguire gli allenamenti della palestra in una soffitta da lui arredata di strumenti ginnici o persino, nelle pause del lavoro, sulle panchine di granito lungo i viali della città.

La sera del trionfo a Stoccolma non si poté fare in loco nemmeno un brindisi in onore di Braglia. La delegazione italiana aveva finito i pochi soldi in dotazione e non poteva permettersi il vino, anzi avrebbe saltato i pasti durante il viaggio di ritorno. Braglia non aveva intenzione di fare la stessa fine e pensò a come sfruttare i suoi talenti in maniera redditizia, magari nel mondo dello spettacolo.

Già all'indomani della vittoria a Londra aveva provato ad esibirsi nel circo come torpedine umana e ne aveva ricavato fratture multiple e una squalifica, poi rientrata, per professionismo. Nel 1913 ritentò in alcuni teatri, suonando il piano con una mano e tenendosi in equilibrio al cavalletto con l'altra. L'idea giusta gli venne dal fumetto Fortunello e Cirillico, pubblicato dal "Corriere dei Piccoli". Addestrando a dovere un bambino, che divenne suo inseparabile partner, rifece la scenetta. Entrava sul palcoscenico con una valigia dalla quale sbucava il bambino: impugnata una scopa lo ramazzava per errore e quello si produceva in evoluzioni acrobatiche attorno al manico, sorretto e guidato dall'abilità muscolare dell'olimpionico. I reali inglesi li vollero a Buckingham Palace e ne rimasero entusiasti. Altrettanto consenso il duo riportò in America, agevolato dal fatto che Cirillico era restato quasi nano e non c'era bisogno di sostituirlo con un altro infante. Quando ebbe messo da parte un gruzzolo di quattro milioni, Braglia, a metà degli anni venti, tornò in Italia da ricco: in quegli anni si pranzava con cinque lire. Dopo un rientro nel mondo ginnico come tecnico, venne preso dalla nostalgia del vecchio spettacolo e tentò di educare un nuovo Cirillino. Però il regime non apprezzava e vietò il numero, adducendo quale ragione la tutela dell'incolumità del bambino. Braglia allora investì i risparmi in un bar che non decollò. La guerra fece il resto, distrusse l'edificio dove si trovava il bar e, con la successiva svalutazione, erose il residuo poter di acquisto di Braglia. Nel 1948, ridotto alla miseria più nera, ottenne un posto dal comune: bidello presso la palestra modenese a lui intitolata.

Braglia e Porro, dunque erano stati tra i protagonisti delle Olimpiadi del 1908, le prime che significassero qualcosa per l'Italia che, del resto, come abbiamo visto, era stata a un passo dall'organizzarle. Anche gli altri compatrioti si misero in evidenza. Per esempio Emilio Lunghi, il primo emigrato del nostro sport, un corridore bellissimo trapiantatosi negli Stati Uniti, capace di vincere su distanze che andavano indifferentemente dai 400 ai 10000 metri (alle Olimpiadi fu secondo negli 800), precocemente spentosi, vittima della sifilide.

L'uomo però che consegnò al mondo l'immagine di un'Italia finalmente introdotta allo sport non vinse nessuna medaglia. Ciononostante fu indiscutibilmente l'atleta più osannato dell'intera manifestazione. Con lui la gente incontrò il primo vero eroe dello sport nazionale, qualcuno in grado di colpire e accendere l'immaginazione e di trasfigurare la vicenda agonistica in impresa epica e dramma umano.

LA PRIMA LEGGENDA: DORANDO PIETRI

Il 24 luglio 1908, in una giornata particolarmente torrida, prendono il via i 56 partecipanti alla gara della maratona. Tra costoro c'è l'italiano Dorando Pietri. Ha fisico minuto, volto scavato, un paio di baffetti e addosso una brutta maglietta bianca e un pantaloncino rosso, sul capo un fazzoletto piegato ai quattro angoli come i vecchi pirati, in mano una spugna imbevuta d'aceto per passarsela sulla fronte o sulle labbra. Si è allenato girando per ore in tondo per ore sotto i portici della città dove lavora come garzone di pasticceria (...). I più veloci alla partenza olimpica sono i favoriti sudafricani e il canadese Longboat. Costui dosa male le forze e al ventesimo chilometro mostra segni di cedimento. I suoi tecnici sono ancora ignari delle cognizioni igieniste che, in merito all'alcool, sconsigliano di andare oltre un bicchierino ai pasti: per risolvergli i problemi di disidratazione gli passano una bottiglia di champagne che l'atleta tracanna avidamente in poche sorsate per poi sdraiarsi sul prato, definitivamente fuori dalla contesa.

Ai trenta chilometri, sfiancatisi anche i sudafricani, Dorando Pietri, col suo sgraziato passo ad anca bassa è al comando. Il vantaggio sugli inseguitori aumenta. Ad un certo punto chiede ad uno spettatore lungo la strada quanto manchi al traguardo e quello gli risponde che ci sono solo due chilometri. In realtà sono quattro e l'allungo di Pietri risulta prematuro. Ma a succhiarne l'energia residua è una crisi dovuta alla stricnina che aveva assunto, di nascosto come tutti i corridori di allora. Quando entra nello stadio lo accoglie l'ovazione di 75000 persone. Di sicuro Pietri non la sente nemmeno. Invece di girare a destra sulla pista, va dal lato opposto, poi cade, viene soccorso, si rialza con gli occhi stralunati e penosamente riprende quello che ormai è diventato un calvario. Dorando non corre più: ondeggia, s'ingobbisce. È un aquilone senza filo, fiera ferita, vela senza vento. Gli ultimi metri li percorre sorretto da un megafonista, preoccupato anche di evitare che cada con la testa per terra. Dopo il traguardo si accascia: quel giro di pista ha richiesto dieci minuti. La folla, in delirio piange commossa. Fischia la giuria che lo squalifica perché è stato aiutato a terminare la gara fischia lo statunitense Hayes, che viene promosso al primo posto. Pietri quasi entra in coma. Dopo 24 ore ripresosi miracolosamente, si gode il suo trionfo, ampiamente superiore a quello che avrebbe ottenuto in caso di vittoria. La regina Alessandra, che dopo l'arrivo dell'italiano era svenuta, gli dona una coppa piena di sterline. E mentre, acclamatissimo, il magnifico sconfitto compie un giro di pista, dagli spalti piovono fiori, un braccialetto d'oro e perfino una lettera con una proposta di matrimonio che egli, il giorno dopo, rifiuta cortesemente a mezzo di un quotidiano britannico, specificando che "il suo cuore non è libero". Arthur Conan Doyle, l'inventore di Sherlock Holmes, avvia una sottoscrizione a suo favore. Il famoso compositore americano Irving Berlin scrive una canzone che chiama "Durando". Per la prima volta la stampa italiana offre grande risalto ad un avvenimento sportivo. Tornato a casa Pietri riceve decine di lettere di organizzatori di corse che lo vogliono ingaggiare e che, non conoscendo il suo indirizzo, hanno scritto sulla

busta semplicemente: "Dorando Pietri Maraton's runner". Anche il leggiadro maratoneta tuttavia sarà uno scadente amministratore del suo patrimonio. Cessata l'attività tornerà a mestieri umili e, sotto il fascismo, farà l'autista. Muore a Sanremo nel 1942. In Italia pochi lo ricordano, ma in Inghilterra è ancora un mito. Alle Olimpiadi di Londra, nel 1948, lo vorrebbero alla manifestazione inaugurale e ne richiedono il recapito al governo italiano e al Coni. Della sua esistenza in vita sono sicuri, tratti in inganno dal fatto che a Birmingham un vecchio ubriaccone si è a lungo spacciato per lui. Quando dall'Italia rispondono che è morto da sei anni, gli inglesi, che ancora vedono il nostro popolo con il fumo negli occhi e hanno cercato di escluderci dalle Olimpiadi, si convincono una volta di più che gli italiani sanno solo mentire. Una foto della lapide, inviata a Londra, chiuderà l'incidente.